

Kurosawa samurai che vuol salvare il cinema

«Fare film per la Tv è un'idiozia, lo schermo è sacro»



Del nostro inviato
SORRENTO — Si poteva supporre che qui, all'ombra del Vesuvio, quest'uomo venuto dalle falde del sacro Fujiama, si ritrovasse un po' come a casa. Dinanzi a un pubblico reverente e plaudente di giornalisti, di critici, di ammiratori, Akira Kurosawa ha voluto invece mostrarsi semplicemente per quello che è: un importante, austero signore biancovestito, intransigente sulle proprie convinzioni come sulla concezione del cinema praticato sempre quale coerente scelta culturale e civile.

Salutando l'illustre cineasta, Mario Verdone ha giustamente ribadito che Kurosawa non si può riduttivamente definire né un autore eclettico, né ancora meno un narratore di storie di samurai o di vicende realistiche. Il cinema di Kurosawa si prospetta, in effetti, più complesso di quello, pur permeato d'ambiguità; di Kenji Mizoguchi un impatto di violenza e di sentimento profondissimo di più, ma anche di amore per la natura, di corallità, di talento spettacolare, di suggestioni plastiche e figurative sublimi in uno stile irripetibile. «A Kurosawa, in fondo, interessa più la saggezza che la spada dei samurai: la miglior lama, è detto esplicitamente in uno dei suoi film, è quella che rimane nel fodero».

Tesi ampiamente e puntualmente confermata subito dopo dallo stesso Kurosawa quando, rispondendo ad una domanda sulla sua presunta adesione al neorealismo, ha ironicamente spiegato: «Io sono un uomo molto debole, molto sentimentale ed è perciò che nei miei film tendo a dipingere, ad esaltare uomini forti, risoluti... Quanto a una possibile milizia cinematografica nel solo del neorealismo, ho da dire che sono soltanto un essere umano e, quindi, faccio film ispirati da sentimenti umani, senz'alcuna catalogazione definitiva».

Poco conciliante, rigoroso come un professore di vecchio stampo, Kurosawa ha continuato così, per quasi due ore, a ribattere martellante ad ogni benedetta minima divergenza della sua idea del cinema. Chi sono e che cosa promettono gli attuali giovani cineasti giapponesi? «Non li conosco, non so chi siano. Da quel poco che mi è capitato casualmente di vedere, mi sembra che manchino soprattutto di professionalità. Manca loro, cioè la capacità di puntare su questioni importanti, di darsi obiettivi ambiziosi».

E la crisi del cinema? «Il cinema è un'arte relativamente giovane. O, altrimenti, non abbastanza vecchia per essere travagliata dalle crisi. Ci sono soltanto delle persone che, volendo lucrare sul cinema, e non potendolo oggi più fare come per il passato, si sentono in crisi». E la concorrenza della televisione come può essere superata? «Il guaio è che per far fronte a tale concorrenza l'industria cinematografica ha voluto adeguarsi realizzando "piccoli film" come quelli specificamente confezionati per i teleschermi. La soluzione sta invece nel fat-

to di creare "grandi film" visibili soltanto ed esclusivamente nelle sale cinematografiche, anziché contrastare la televisione ripercorrendone i modi e i linguaggi contingenti».

Insomma, niente da fare: Kurosawa, dall'alto del suo prestigioso magistero, della sua statura, dei suoi alacri settant'anni, è inamovibile. Tetragono e refrattario ad ogni pur rispettosa lusinga, rivendica fieramente il diritto di fare il «suo» cinema e soltanto quello. Da noi sollecitati riguardo a possibili deroghe da questa severa norma di comportamento, specie per conseguire risultati come quelli da lui medesimo raggiunti con «Dersu Uzala» e «Kagemusha», Kurosawa ha tagliato corto replicando: «Non mi

sono piegato a nessun compromesso né con i sovietici per «Dersu Uzala», né con gli americani per Kagemusha. Io faccio i film che intendo fare e basta».

In fondo, era quello che volevamo sentirsi rispondere, anche se, poco prima, non sappiamo con quanto più sarcasmo o gusto del paradosso, il cineasta giapponese aveva argomentato che per mettere d'accordo le ragioni del profitto e quelle dell'arte basterebbe realizzare film che potessero essere visti dal maggior numero di spettatori. Contenti così produttori e distributori per il guadagno sicuro che ne ricavano, come gli stessi autori cui sarebbe concesso di allestire liberamente le loro opere; e il dilemma «inconciliabile tra il «falso» e il «vero» cinema si concilierebbe d'un fiato. L'uovo di Colombo o quasi. Peccato, poi, che risulti quanto meno problematico attuare una simile strategia, perché o manca l'uovo (l'idea d'un grande film) o Colombo non è sempre in vena di tentare il rischio (di Kurosawa ce n'è appena uno).

Lui, intanto, Akira Kurosawa, «l'imperatore», il «tenno» (com'è definito nel suo paese) sta già imbarcandosi in un'altra, lungamente vagheggiata avventura cinematografica: una sorta di «Re Lear» in versione giapponese. «Non si tratta, per la verità, di una trasposizione meccanica sullo schermo del «Lear» shakespeariano — precisa subito Kurosawa, — quanto piuttosto di una leggenda giapponese con molte analogie con quella tragedia tutta letteraria. Nel secolo Sedicesimo, al tempo del «Signori della Guerra», un potente feudatario poteva vantare, tra le altre sue fortune, tre figli di esemplare bontà. Leggendo quella storia, mi venne di pensare come, ribaltando l'aspetto della favola (i tre figli buoni tramutati in altrettante cangie), sarebbero andate a finire le cose. Immediata sorse in me la sovrapposizione del ricordo della drammatica vicenda dello shakespeariano «Re Lear». E altrettanto repentina seguì la decisione di aggiornare la sceneggiatura originaria frammischando la materia favolistica giapponese con quella del torvo apologeto di Shakespeare». Il film, presto in cantiere a Tokio, s'intitolerà «Ran» («Tumulto»).

E per una volta ancora, Kurosawa lancia la sfida: a se stesso, alle inesaurite potenzialità del cinema, d'altra parte chi poteva «rappresentare» l'irripetibile «Lear» se non questo temperario, inflessibile «samurai» dal volto di pietra e dal cuore ardente? La risposta è scontata, come scontato è il fatto (pure un po' melanconico) che i giovani cineasti Oguri («Il fiume di fango») e «Meada» («Mandato dal cielo») finissero soverchiati e abbandonati ingenerosamente a sé stessi e ai loro «piccoli film». Chissà che nel duemila non possano anche loro atteggiarsi a «nuovi Kurosawa»: come si dice, c'è sempre tempo per rifarsi una reputazione.

Sauro Borelli

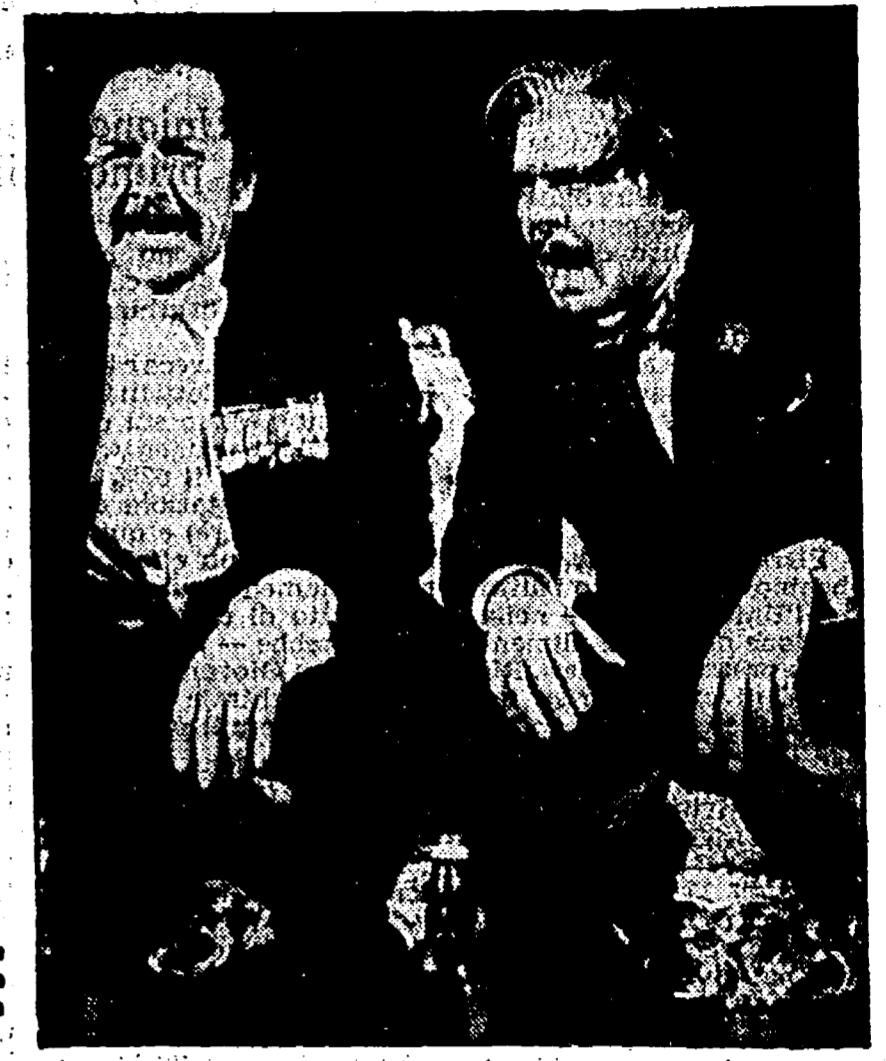
Un attore di prosa, cinema, varietà e TV si racconta...

Lezione da Gianni Agus

«Non ci sono interpreti drammatici o comici, ma soltanto attori senza specializzazione»
«Il pranzo è servito»: si comincia così»



Gianni Agus, dal cinema con Totò e De Sica, al teatro, con Gianni Santuccio nell'Opera da tre soldi



ROMA — Gianni Agus, ovvero il teatro «serissimo» con Ruggero Ruggieri; il varietà di Michele Galdieri, durante la guerra, con Totò e Anna Magnani; la rivista, per tanti anni, con Wanda Osiris; la televisione, tanta televisione, fianco a fianco con tanti personaggi di primo piano, ma anche come presentatore, nel 1958, del Festival di Sanremo, l'anno in cui vinse Domenico Modugno con Nel blu dipinto di blu; il cinema, con Totò e Vittorio De Sica, nei Due marescialli, per fare solo un titolo; poi ancora il teatro di prosa, con Strehler, nell'Opera da tre soldi di Brecht, e con Mario Missiroli, in una discussa, ma importante edizione dei Giganti della montagna di Pirandello; non è finita, c'è pure la musica, alla Scala con il matrimonio di Mussorgski-Gogol-Strinov. Può bastare?

«Ha ragione Eduardo quando dice che gli esami non finiscono mai. Per ora può bastare, ma domani ci sono altre prove, altre esperienze, bisogna rinnovarsi: il mestiere dell'attore ha bisogno di tante occasioni diverse, di tutto, in realtà».

Già, può bastare. Ma di attori come Gianni Agus, obiettivamente, ce ne sono ben pochi: attori che in sé possono comodamente racchiudere quasi mezzo secolo di storia dello spettacolo in Italia. A raccontarlo, sembra quasi impossibile. Anzi, da dove si può iniziare, per raccontarlo?

«Inizierei col dire che l'attore deve essere il più possibile eclettico, disponibile ad ogni occasione realmente positiva. L'importante è fare le cose sul serio, credere in un lavoro, in uno spettacolo: se non siamo convinti noi, di quello che facciamo, come possiamo convincere, interessare, «rapire» il pubblico? In Italia, però, questa sicurezza comincia a scarseggiare, mentre prende piede ma è sempre stato così, in fondo — il gusto della specializzazione. Quello è un attore comico, questo è un attore drammatico e niente altro. Non scherziamo, un attore è un attore e basta, qualunque cosa faccia sul palcoscenico».

«E come si fa ad essere «attori» e basta?»

«Semplice: si deve recitare, in tanti modi, in tutti i contesti possibili, acquisire capacità diverse. E soprattutto bisogna andare per gradi, iniziare da giovani acccontentandosi di un «Signori il pranzo è servito» o un «Ecco la lettera», poi continuare fino ad un «Esere o non essere». Tutto con calma, con discrezione, per acquisire tecniche, nozioni e capacità interiori non solo importanti, ma addirittura indispensabili».

«Gli anni del variaz, gli anni con Totò, con Galdieri, poi con Wanda Osiris, come erano?»

«Erano anni strani. Iniziali con Galdieri per colpa della guerra: c'era il coprifuoco e io dovevo pur mangiare, così accettai volentieri di recitare al pomeriggio. Eppoi Totò era un drago, anzi un mago. Sapeva inventare di tutto, pur di cambiare ogni sera il suo repertorio. Ai tempi di C'era una volta il mondo la gente tornava ogni sera per vedere la scenetta del vagone-letto. «A che ora la fanno?» chiedevano ai botteghini, «Verso le undici». E alle undici, a spettacolo già iniziato da un pezzo, fuori del teatro si formavano file lunghissime. Dentro Totò andava avanti con l'onorevole Trombetta e sua moglie Trombetta in Bocca almeno per mezz'ora: ma ogni sera era un carosello diverso».

«E quando ha incontrato di nuovo Totò, era cambiato?»

«L'ultima volta che lo vidi, pochi giorni prima che morisse, mi sembrò molto triste: «Mi

sarebbe piaciuto tanto fare il teatro di prosa, recitare Molière, anzi il malato immaginario, ma ormai non lo farò più». Era il suo sogno, il suo sogno d'attore: Totò malato immaginario, una cosa incredibile!».

«Di lei hanno detto qualunque cosa: per molto tempo lei è stata definita la «spalla» di qualcun altro; di Peppino De Filippo, quando faceva Pappagone in Tv, o di Paolo Villaggio nelle vesti di Fracchia. Che vuol dire «fare la spalla»?»

«Più o meno, non vuol dire niente. Quando mi sentivo chiamare così mi venivano in mente i tagli della carne: la spalla, il filetto, la coscia... Mi inquietavo per questo, non perché quell'etichetta poteva essere riduttiva. Una scettica comica è come una partita a tennis. Uno è al «servizio», e l'altro deve ribattere, sempre, colpo su colpo, altrimenti è fi-

nita. E una bella partita la giocano due tennisti bravi; due comici sicuri e capaci di inventare il tutto dal nulla. L'improvvisazione è fondamentale: questo tipo di comicità, in qualche modo discende direttamente dalla commedia dell'arte. Si trae lo spunto da un canovaccio e poi si va avanti a braccio. Peppino De Filippo, prima di iniziare gli sketch di Pappagone, mi prendeva da parte e mi diceva: «Agus, stavevi accorto. Io farò delle cose». E così ogni volta era un'incognita. Lui tirava la palla, e io la rimettevo in gioco: un pappagone pazzesco, era inevitabile che tutto culminasse in una risata del pubblico».

«Ma torniamo alla prosa, anzi, dopo il varietà, dopo la Tv, dopo il cinema, lei torna sempre al teatro. Come mai?»

«Ho iniziato come attore di prosa e questa, fra tutte, è la dimensione che preferisco.

Per un attore è bello far vivere sulla scena i personaggi inventati da un autore. Si racconta che quando Pirandello mise in scena i suoi Sei personaggi, la scenografia fosse tutta in una grande immagine della sua testa e che gli attori uscissero, realmente, dal suo cervello. Ecco, malgrado tutto, la funzione dell'attore è avvicinare la propria fantasia a quella di chi scrive di teatro. Bisogna calarsi fino in fondo nel personaggio, magari fino a dimenticare se stessi, ma mai identificando il proprio carattere con quello del personaggio: sulla scena lo spettatore deve conoscere un eroe della fantasia, non riconoscere l'attore, altrimenti la magia del teatro svanisce immediatamente».

«Prima parlavamo di sogni. Qual è, oggi, il suo sogno di attore?»

«Continuare a recitare, innanzitutto. Ma mi sarebbe pia-

ciuto interpretare Jago, l'Otello di Shakespeare. Però Jago è un giovane, perciò credo che non mi capiterà più di incontrarlo sulla mia strada. Per ora mi accontento di recitare Danza macabra di Strindberg con la regia di Giancarlo Sepe. Anche Strindberg è un grande: scrisse Danza macabra agli inizi del secolo, eppure quel testo è ancora perfettamente attuale, capace di interpretare fino in fondo le angosce di oggi».

«Da Totò a Wanda Osiris, da Strehler a Missiroli a Sepe: pare proprio che lei sia un tipo avventuroso...»

«L'avventura mi piace, ma deve essere sempre mediata, quanto meno accompagnata dalla coscienza professionale e dalla conoscenza dei propri limiti. Altrimenti avrei rischiato di recitare tutto, ma senza imparare niente».

Nicola Fano

Sofficini... Brava!

FINDIUS
così, solo Findus

CINEMAPRIME

«La gatta da pelare» di Pippo Franco

Se tua moglie va dallo psicanalista

LA GATTA DA PELARE — Scritta e diretta da Pippo Franco. Interpreti: Pippo Franco, Daniela Poggi, Janet Agren, Orso Maria Guerrini, Tuccio Musumeci. Musiche: Pippo Franco. Italiano. Comico. 1981.

Pippo Franco ricomincia da sé. Dopo aver giustamente diradato le apparenze in Tv e in teatro, il popolare attore romano è tornato al cinema con un film quasi «fatto in casa»: questo La gatta da pelare, infatti, Pippo Franco lo ha scritto, interpretato e diretto (e ha curato pure la colonna sonora). Il risultato è discreto, ma in ogni caso superiore alle precedenti prove cinematografiche del «nao più comico d'Italia». L'intreccio della vicenda è quasi «giallo».

C'è Stefano, un disegnatore di vignette per quotidiani (un mestiere che va di moda) che non sopporta il fascino psicanalista dal quale si reca tutti i giorni la fi-

danzata-giornalista Mara. Tra i due è guerra aperta: mentre Stefano trasferisce sulle «stripes» il suo odio anti-freudiano, lo psicanalista gli propone addirittura una cura contro l'aggressività. È chiaro come il sole che il giorno che il professor Maraldi viene ritrovato stecchito, ucciso da un soprammobile a forma di gatta con gli occhi fuoforescenti, i sospetti cadano tutti sul povero disegnatore. Il quale, aiutato dalla bionda e procace infermiera dello psicanalista, dovrà faticare le classiche sette camicie prima di smascherare il vero assassino. Quanto all'amore, il nostro eroe lascerà finalmente l'insopportabile Mara per trovare la mamma tra le braccia della più dolce infermiera Germana.

Meno sguaiato e scontato del solito, Pippo Franco è riuscito a confezionare un filmetto di svelto consumo che si lascia vedere: le battute facili facili sulla psicanalisi e sul giornalismo fanno un po' rabbrivire, ma nell'insieme il meccanismo

comico è lubrificato a dovere e strappa qualche buona risata. Come interprete, poi, Pippo Franco sembra aver rinunciato del tutto ai toni sbraicati che lo fecero conoscere; nella Gatta da pelare sfodera un'ironia più controllata e dai riflessi vagamente surreali e mette meglio a fuoco quel personaggio timido-buono-sentimentale che ha scelto di impersonare da un po' di tempo a questa parte.

Niente di speciale, naturalmente, però la conferma che tra una Vacanza del cactus e un Onorevole con l'Amante sotto il letto è possibile realizzare delle dignitose commedie disimpegnate senza scendere nel peccatore cretino o nelle abusate macchiette alla Lino Banfi. Appropriati, nei limiti del possibile, gli attori di spalla, dal tenebroso Orso Maria Guerrini alla rediviva Janet Agren (ma nel Soprofitia era un'altra cosa!).

mi. an.

PROGRAMMI TV

- TV 1**
 - 10.00 BRACCIO DI FERRO - Cartoni animati
 - 10.15 CONCERTO DELLA BANDA DELL'AERONAUTICA
 - 11.00 MESSA
 - 12.15 LINEA VERDE a cura di Federico Fazzuoli
 - 13.00 TG L'UNA a cura di Alfredo Ferruzzi
 - 13.30 TG 1 - NOTIZIE
 - 14.00 DOMENICA 88 - presenta Pippo Baudo
 - 14.10 NOTIZIE SPORTIVE
 - 14.30 DISCORING - Settimanale di musica e dischi
 - 15.15 NOTIZIE SPORTIVE
 - 16.20 NOTIZIE SPORTIVE
 - 16.30 PICCOLE DONNE - con Meredith Baxter Birney, Susan Day (3° puntata)
 - 17.30 FANTASTICO SIS - Gioco a premi
 - 18.30 90' MINUTO
 - 19.00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Cronaca registrata di un tempo di una partita di serie B
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.40 ERSEDE - con Giulio Brogi, Andrea Giordana, Marù Tolo, Rino Guerrini. Regia di Franco Rossi (quarto episodio)
 - 21.45 LA DONNECA SPORTIVA
 - 22.45 FRANCO SINIGONE IN CONCERTO
 - 23.20 TELEGIORNALE
- TV 2**
 - 10.00 OMAGGIO A IGOR STRAVINSKY - «OEDIPUS REX». Orchestra Sinfonica e Coro di Torino della Radiotelevisione Italiana. Direttore Sesto Osawa
 - 11.00 GIORNI D'EUROPA
 - 11.30 SIMPATICHE CANAGLE - Comiche degli anni Trenta

- 11.50 MERIDIANA - No grazie, faccio da me
- 12.10 LE STRADE DI SAN FRANCESCO - Trent'anni di servizio con Karl Malden, Michael Douglas, Edmond O'Brien
- 12.00 TG 2 - ORE TREDICI
- 13.30 IL TESORO DEGLI USONOTTI - con George Marchal, Yolande Follet, Philippe Lemare (4° puntata)
- 15.00 TG 2 - DIBETTA SPORT - Tennis
- 17.00 LE RICHIESTE DEL GOMMOSARIO MAGNET - con Gino Cervi, Andrea Pagnani, Gino Pernice, Marco Volpi. Regia di Mario Landi (2° puntata)
- 18.15 JAMES LAST IN CONCERTO
- 18.45 TG 2 - DIBETTA SPORT - Tennis
- 18.55 L'AMERICA IN SICILIETTA - La strada con Shaun Cassidy, Jackie Earle Haley, Tom Wiggan
- 19.50 TG 2 - TELEGIORNALE
- 20.00 TG 2 - DOMENICA SPORT
- 20.40 SIBIRIO SI PARTE con Gianfranco D'Angelo
- 21.45 CURE E BATTUCCHERE - La fidanzata di Alfer con Robert Wagner, Stefania Powers
- 22.35 QUI PARISI, HALLO NEW YORK - 2° puntata
- 23.15 TG 2 - STANOTTE

PROGRAMMI RADIO

- RADIO 1**
 - GIORNALI RADIO: 8.10, 12.17, 19.21, 23.7 Musica e parlato per un giorno di festa: 8.40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9.30 Messa; 10.15 La mia voce per la tua domenica; 11 Anteprima di «Permette, cavallò»; 12.30-16.30-17.05 Carta bianca; 13.15 Salone Margherita; 14 The «dual»; 15.20 Il pool sportivo; 16.30 GR1 sport tutto basket;
 - 19.25 Io... Charles Bukowski; 20 Stagione lirica di Radiouno: «Adriano Lecocquer», di F. Clave, dirigi O. De Fabronis; 22.25 Check-up per un vip; 23.03 La telefonata.
- RADIO 2**
 - GIORNALI RADIO: 6.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.20, 16.25, 18.30, 19.30, 22.30, 6.08, 6.39-7, 7.7.05, 7.55 Tutti quegli anni fa; 8.45 Vi-

- GIORNALI RADIO: 7.25, 8.45, 11.45, 13.45, 16.55, 20.45, 6 musica leggera; 11.35 Spettacolo concerto; 12 GR2 antipasta sport; 12.15 Le mille canzoni; 12.48 Mr parade 2; 13.41 Sound-track; 14 Trasmissioni; 15.22-17.15-18.03 Domenica con noi; 14.30-16.30 Il pool sportivo; 19.50 Le nuove scorie di Nalca; 20.10 Il passaporto di papà; 21.10 Casa nostra; 22.50 Succursale Europa.
- GIORNALI RADIO: 7.25, 8.45, 11.45, 13.45, 16.55, 20.45, 6 musica leggera; 11.35 Spettacolo concerto; 12 GR2 antipasta sport; 12.15 Le mille canzoni; 12.48 Mr parade 2; 13.41 Sound-track; 14 Trasmissioni; 15.22-17.15-18.03 Domenica con noi; 14.30-16.30 Il pool sportivo; 19.50 Le nuove scorie di Nalca; 20.10 Il passaporto di papà; 21.10 Casa nostra; 22.50 Succursale Europa.
- GIORNALI RADIO: 7.25, 8.45, 11.45, 13.45, 16.55, 20.45, 6 musica leggera; 11.35 Spettacolo concerto; 12 GR2 antipasta sport; 12.15 Le mille canzoni; 12.48 Mr parade 2; 13.41 Sound-track; 14 Trasmissioni; 15.22-17.15-18.03 Domenica con noi; 14.30-16.30 Il pool sportivo; 19.50 Le nuove scorie di Nalca; 20.10 Il passaporto di papà; 21.10 Casa nostra; 22.50 Succursale Europa.